

Simone Weil: decostruire le parole vuote, cariche di immaginario, che provocano l'adesione alla guerra

S. Weil, *Non ricominciamo la guerra di Troia*, in G. Gaeta, *Simone Weil*, ECP, Fiesole, 1992 (tratto da S. Weil, *Non ricominciamo la guerra di Troia*, traduzione e nota di Adriano Marchetti, *In forma di parole*, nuova serie, anno 2°, n. 2, 1991, pp. 58-89. Ed. fr., *Ne recommandons pas la guerre de Troie*, in *Oeuvres complètes*, t. II, vol. 3, Gallimard, Paris 1989, pp. 49-66).

Parole chiave

Parole vuote, guerra come meccanismo a sé stante, attenzione al reale

Chiara Zamboni ha insegnato Filosofia del linguaggio all'Università di Verona. Ha dato vita con altre alla comunità di filosofia femminile Diotima. È nella redazione della rivista "Per amore del mondo". Insegna al Master in Estudios de la Diferencia Sexual dell'Università di Barcellona (chiara.zamboni@univr.it).

Non ricominciamo la guerra di Troia è stato pubblicato da Simone Weil nel 1937. Possiamo comprenderlo meglio, se lo si legge avendo ben presente altri testi che stava scrivendo sul tema della guerra nello stesso periodo. Mi riferisco in particolare alla prima stesura di *L'“Iliade”*

o *il poema della forza*, pubblicato poi nel 1940 e alla lettera a Georges Bernanos, scritta probabilmente nel 1938.

È bene tener conto dei temi de *L'“Iliade” o il poema della forza* perché sono presenti con ancora più radicalità in *Non ricominciamo la guerra di Troia*. Weil vi legge la guerra come un meccanismo giocato all'interno di rapporti di forza autonomi dall'intenzione umana. È come un piano inclinato in cui le biglie non possono che rotolare verso il basso. È un susseguirsi di azioni e reazioni di forze messe in movimento dalla guerra, che seguono una logica simile a quella descritta dalle leggi della fisica, e che coinvolgono i sentimenti umani di chi vi partecipa, senza possibilità di sottrarsi. In questo gioco di forze non c'è pensiero. La guerra è per Weil l'esempio più evidente del venir meno della lucidità sul reale. Gli esseri umani vengono giocati dal meccanismo della guerra proprio nel momento in cui se ne sentono i padroni. Nell'*Iliade* Agamennone, Achille, lo stesso Ettore ne sono invischiati. Perdonano la capacità di vedere da quale gioco siano presi (Weil 2014, pp. 31-64). Quelli che si considerano i signori della guerra si illudono di avere il potere di uccidere, e invece sono sottoposti come tutti a quel meccanismo della guerra che, una volta innescato, non solo non si ferma, ma li sottopone alle proprie leggi.

Parallelamente è importante leggere la lettera a Georges Bernanos, perché Simone Weil dà conto di come abbia visto i comportamenti umani trasformarsi profondamente nelle situazioni di guerra, a cui aveva partecipato direttamente nel breve periodo in cui era stata nella guerra di Spagna a Barcellona e nelle azioni della colonna Durruti nel 1936. Aveva avuto modo di osservare in prima persona come i meccanismi di guerra trasformino gli animi. Parla di uomini, che aveva conosciuto qualche tempo prima come miti, e che, una volta inseriti nell'atmosfera pervasiva della guerra, trovavano del tutto normale uccidere. Diventa normale, quando hanno l'approvazione delle autorità temporali e spirituali. Ovviamente in relazione a coloro che, in quanto definiti come nemici, sono considerati come cose, la cui vita non vale niente. Se qualcuno prova resistenza nel far questo, mette a tacere tale sentimento per paura di sembrare poco virile (Weil 1990, pp. 82-89).

Nella lettera Weil usa il termine assassinio per parlare di queste uccisioni. Parola forte, che invita a pensare. Qual è infatti la differenza tra l'assassinio, che ogni civiltà condanna in tempo di pace, e l'uccisione di un altro essere umano con il consenso delle istituzioni pubbliche in tempo di guerra? L'uso che fa della parola assassinio mi sembra alluda al fatto che la violenza in guerra rappresenti lo scioglimento dei legami di civiltà che sono fondati sull'imperativo di non uccidere. Il fatto che in guerra si possa uccidere liberamente, perché le autorità danno il consenso di farlo nel confronto di gruppi di esseri umani considerati come nemici, invalida profondamente quella legge a fondamento delle civiltà riassunta nell'imperativo di non uccidere. Perché si instaurano due ordini così diversi? Lo stato di guerra mette a nudo la fragilità delle leggi della civiltà, e Weil ne è ben consapevole.

È qui, in questo nodo, che si dispiega la forza del saggio *Non raccomandiamo la guerra di Troia*. Si tratta di uno scritto in cui Weil mostra la necessità di entrare in conflitto a favore della civiltà e delle sue forme vitali e fragili contro la disgregazione che ne vede in atto. La sua è una forte scelta di campo, che si concretizza nell'indicare una pratica precisa, che valuta come l'unico modo per evitare conflitti sanguinosi e salvare vite umane. Si tratta di un lavoro di pensiero sulle parole: ci sono parole omicide – questo è il termine che lei adopera, riferendosi a parole usate in modo assoluto e ideologico –, a cui vanno contrapposte non tanto parole ricche di valori umanistici, quanto la capacità concreta di legare le parole alla realtà in modo da vedere che accade, rendersi conto, trovare una misura nell'agire. Entrare in conflitto per un lavoro di civiltà è l'unica via, scrive, che “potrebbe preservare vite umane, evitare la guerra” (p. 103).

Quando parla di civiltà, ha in mente figure vincolanti l'agire, che hanno radici nella cultura greca e che sono arrivate fino a noi, ma che appaiono ormai disgregarsi in modo rovinoso: “I bagliori della nostra civiltà nascondono un'autentica decadenza intellettuale (...). Sembra che in ogni campo abbiamo perduto le nozioni essenziali di intelligenza, le nozioni di limite, di misura, di gradualità, di relazione, di rapporto, di condizione, di legame necessario, di nesso tra mezzi e fini”

(p. 104). La nostra civiltà consiste in queste forme profonde di vita. Perché si stanno disgregando? Che cosa è avvenuto?

Mi sembra molto interessante quello che annota. Fa riferimento alla nozione di mito, che nella Grecia antica aveva uno spazio riconosciuto sul piano simbolico tanto da essere un elemento essenziale nelle vite e nel pensiero degli esseri umani. È accaduto che il mito sia stato ridotto a semplice superstizione dalle forme deteriori della cultura illuminista, e dunque messo al bando. Di conseguenza la forza mitica, ridotta a superstizione, si è trasferita, anzi ha letteralmente invaso le parole circolanti più astratte. Quanto più le parole sono astrazioni vuote, tanto più portano con sé un carico di immaginario mitico-superstizioso e diventano in questo modo particolarmente pericolose: “Tutti i vocaboli del lessico politico e sociale potrebbero servire da esempio. Nazione, sicurezza, capitalismo, comunismo, fascismo, ordine, autorità, proprietà, democrazia, vi si presentano, uno dopo l’altro tutti” (*Ibidem*).

Entrare in conflitto, decostruendo e mostrando il nulla fantasmatico che si cela in tali parole assolute, è il lavoro di civiltà che consiste nel “chiarire le nozioni, discreditarle le parole congenitamente vuote, definire l’uso delle altre attraverso precise analisi” (p. 103). In questo modo l’azione può avere un rapporto con il pensiero e con le parole che lo sostengono, recuperando una misura di realtà, sottraendosi al fascino degli assoluti che infiammano l’immaginario e che portano a schierarsi in forme rigidamente oppostive. La sua convinzione è che questo è uno dei modi che può permettere di evitare la guerra, prima che venga avviata, dunque salvare vite umane. Aggiungo che, se poi il meccanismo della guerra rimane un gioco di forze che segue la sua logica, almeno viene visto nella sua nudità, senza il prestigio che l’immaginario offre alle parole per cui si giustifica una guerra.

Le pagine iniziali del saggio sono dedicate a mostrare come i conflitti, quanto più sono duri e feroci, tanto più perdono di vista gli scopi per cui sono stati scatenati: “I conflitti più minacciosi presentano un carattere comune (...) che, nonostante l’apparenza, ne costituisce la vera pericolosità: essi sono privi di un obiettivo definibile (...). Quando la posta in gioco per cui si lotta è ben definita, ognuno può misurare

il valore e insieme i presumibili costi della lotta (...); in genere non è neppure difficile trovare un compromesso preferibile, per ciascuna delle parti avverse, a una battaglia foss'anche vittoriosa. Ma quando si lotta senza obiettivo viene a mancare il senso comune della misura, non vi è bilancia alcuna, nessuna proporzione, nessun paragone possibile; un compromesso diventa del tutto inconcepibile" (pp. 101-102).

Weil smonta una delle argomentazioni più correnti per interpretare i motivi di una guerra e cioè che sia guidata da interessi economici: "Ciò che un Paese chiama interesse economico vitale non è ciò che permette ai suoi cittadini di vivere, bensì ciò che permette loro di fare la guerra; il petrolio ha molte più probabilità del grano di scatenare conflitti internazionali. Così, si fa la guerra per conservare o per accrescere i mezzi atti a sostenerla" (p. 106). Si noti la radicale critica agli Stati: non è il benessere dei cittadini – i loro bisogni, le loro necessità – il motivo per cui uno Stato entra in guerra. In più, l'argomento dell'interesse economico viene mostrato come pretestuoso e utile solo a giustificare una guerra che segue una logica propria. L'ammanta di una certa ragionevolezza. Ma interesse economico è un'espressione generica usabile in tutte le situazioni per dire che in realtà una guerra semplicemente alimenta sé stessa. Ne è indice – ricordiamo – l'industria delle armi, che è il volano interno al meccanismo di guerra che riproduce sé stesso. Osserverei che è ironico e paradossale che si invochi il motivo dell'interesse economico quando è evidente che una guerra distrugge ciò che è stato nel tempo creato e costruito. Provoca infatti un'immane distruzione non solo di vite umane, ma anche di beni necessari, di industrie, di infrastrutture, di case. Anche se un Paese ne esce apparentemente vincitore, di fatto l'impoverimento della vita è enorme. La guerra crea ferite nell'anima degli esseri umani, nello sguardo angosciato degli animali, nelle strutture economiche, nel territorio, nei campi, che rimangono contaminati per un periodo enorme.

È per la nazione che si combatte, si dice. Ma cos'è nazione? "Non ha altro contenuto che i milioni di cadaveri di orfani, di mutilati, la disperazione, le lacrime" (*Ibidem*). Porta con sé qualcosa di chimerico nel momento in cui coloro che guidano uno Stato si appellano al prestigio

della nazione. Weil indica il prestigio come quel dispositivo di potere che si ammanta di immaginario e che non ha misura. Non può essere soddisfatto da risposte precise e concrete. E infatti si inserisce in una struttura speculare, cieca e ripetitiva, per la quale il prestigio di una nazione si misura con il mostrarsi superiore, in quanto a potere, al potere di un'altra nazione. Una nazione si rappresenta forte per dare l'impressione a priori di essere più forte delle altre, inibendole nelle loro reazioni. È un continuo gioco al rialzo senza misura. L'immaginario ne fa da padrone in una cattiva circolarità, nella quale la strategia psicologica fondata sull'esibizione ostentata di forza provoca a catena altrettante rappresentazioni di forza.

Così arriviamo al centro di questo saggio, che è costituito da una domanda essenziale che Simone Weil si pone. La risposta è vera e angosciante: "Ma perché bisogna poter fare la guerra? Non lo sappiamo più di quanto i Troiani sapevano perché dovevano tenersi Elena. È per questo che la buona volontà degli uomini di Stato amici della pace è così poco efficace" (*Ibidem*). Dunque la guerra è senza perché. È sostenuta da un fantasma vuoto, che ha più a che fare con il prestigio, con la dimostrazione virile di essere più forti degli altri, con elementi dell'immaginario che, se per gli Achei e i Troiani era Elena, nelle altre guerre prendono figure differenti, ancor più fantasmatiche.

Tuttavia è molto importante notare che il fatto che la guerra sia senza un perché non costituisce per Weil un blocco del pensiero e della pratica politica. Non è un'*impasse*, che rinchiuda in un quietismo al ribasso. Si apre tutto un campo di azioni necessarie, che hanno a che fare con lo smascherare il vuoto delle parole astratte, per le quali sorgono i conflitti, e indurre a pensare di nuovo l'azione, la realtà, il linguaggio. Con la scommessa simbolica, che la guida, che questo rappresenti l'autentica via perché le guerre possano essere evitate. Dedicare dunque la seconda parte del saggio a mostrare in cosa consista questa pratica, che potremmo chiamare politica, filosofica, linguistica.

Weil scrive due pagine significative sull'opposizione tra fascismo e comunismo, che, essendo il testo scritto nel 1937, era pressante, dato che nella guerra di Spagna i Paesi che vi si appellavano si erano già

scontrati. E comunque questa veniva avvertita come una minaccia imminente di una possibile guerra mondiale. Weil mostra come le due concezioni ideologiche fossero quasi identiche per quanto riguarda il rapporto tra lo Stato e le masse, per il livello di militarizzazione diffuso nella società e per la presenza di un partito unico. Ma naturalmente tale somiglianza era negata da entrambe le propagande, che si trinceravano dietro l'opposizione totale tra le due concezioni, alimentando l'odio reciproco.

Qui mi vorrei fermare in particolare su come Weil affronti l'opposizione tra democrazia e dittatura. In questo caso, si muove su due piani. È vero – lei dice –, è un'opposizione che porta a schieramenti contrapposti e senza pensiero, però di suo ha delle ragioni reali, che corrispondono a due bisogni autentici dell'animo umano. Sappiamo che in *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, scritto nel periodo in cui era a Londra, dunque tra il 1942 e il 1943, parlerà proprio di questo, mostrando che l'animo umano sente il bisogno di libertà, ma anche contemporaneamente di ordine (Weil 2008). Ora, già in *Non ricominciamo la guerra di Troia* i due orientamenti, che sottostanno alla dittatura e alla democrazia, corrispondono a questi due bisogni, che normalmente stanno in una tensione oppositiva e possono benissimo convivere assieme, mescolandosi. Tuttavia avviene che il salto nell'astrazione, cioè nel rendere assolute queste parole come fossero entità a sé stanti, è tale per cui “si crede generalmente all'esistenza di gruppi umani, nazioni o partiti, che incarnano intrinsecamente la dittatura o la democrazia” (p. 108).

È questo a innescare e giustificare lo sterminio dell'avversario, che con la sua sola presenza mette in questione ciò in cui si crede in modo cieco. È questo secondo piano – questo salto – che Weil descrive in rapporto alla Francia del suo tempo, e che noi possiamo facilmente tradurre nella nostra contemporaneità: “Ad esempio molti Francesi credono, in buona fede, che una vittoria militare della Francia sulla Germania sarebbe una vittoria della democrazia. Ai loro occhi la libertà risiede nella nazione francese e la tirannia in quella tedesca” (*Ibidem*),

e per questo i francesi sarebbero disposti a farsi uccidere e a loro volta a uccidere quanti più tedeschi possibile.

Ora, è proprio rispetto a questo salto che Weil formula la pratica politico-linguistica, che caratterizza la proposta positiva del suo saggio. Vediamola da vicino. Si tratta dello smontaggio delle astrazioni. In questo caso della parola democrazia. Innanzitutto, invita a ragionare sul fatto che un organismo sociale, che si autodefinisce democratico, in realtà è un mescolamento di democrazia e di dittatura, ovvero di elementi di libertà e di ordine. Una democrazia infatti è un sistema che lega tra loro diverse parti organizzate che fanno funzionare la vita sociale e pubblica. In questo senso “il grado di democrazia si definisce in base ai rapporti che collegano i diversi ingranaggi della macchina” (*Ibidem*). Se questi rapporti permettono una certa libertà di scelte concrete, una certa fluidità e possibilità di prendere decisioni in contesto, si è più vicini a una democrazia effettiva. Se le organizzazioni diventano troppo rigide, se gli ingranaggi della macchina funzionano per loro conto, vuol dire che l'esigenza di ordine si è tradotta in una cristallizzazione dei rapporti sociali, imponendosi sulle soggettività in modo tale che la libertà è messa ai margini.

Questo è ciò che suggerisce per soppesare il valore effettivo di una democrazia rispetto all'equilibrio tra il bisogno concreto di libertà messo a confronto con l'esigenza di ordine delle organizzazioni. Dunque, di fronte alla parola democrazia, la sua proposta è di andare a soppesare quella democrazia specifica che abbiamo di fronte, perché si può parlare di democrazia nella misura in cui ci sono alcuni presupposti, che garantiscono certi effetti. Comunque si tratta di una realtà in divenire, che in ogni momento va considerata nel mescolamento di libertà e ordine che la caratterizza. Questo lavoro preciso di pensiero, che lega un termine ad una realtà che si va a conoscere, sgonfia le parole d'ordine, gli assoluti presi come bandiere, anche nel caso di espressioni come democrazia, che ci sembra di sapere da sempre e perfettamente. Se si passa attraverso questa pratica conoscitiva, sarà impossibile aderire agli assoluti, forieri di guerre.

Proponendo questa via, Weil si allontana da quel pacifismo che invece si contrappone frontalmente alla guerra. Ci sono due forme di pacifismo che qui critica. Innanzitutto, quello che ingenuamente non si rende conto che sono queste entità vuote – nazione, democrazia etc. – a “provocare la morte [in guerra], [e] fanno dimenticare il valore della vita il che è infinitamente più grave” (p. 117). Tale pacifismo, non comprendendo la situazione, non si dà i mezzi giusti per affrontarla. Le parole più dure sono però nei confronti di un secondo tipo di pacifismo, che è mosso dal desiderio di non perdere i privilegi del proprio status sociale, che una guerra sicuramente distruggerebbe. È un pacifismo che vuole la pace solo per mantenere il proprio benessere.

Weil è molto chiara: occorre affrontare la questione della guerra come un problema di cui si possono impostare gli elementi portanti e risolverlo, piuttosto che considerarla come una fatalità da subire. È dunque ben lontana da coloro che dichiarano che le guerre sono inevitabili: ci sono, ci sono state e sempre ci saranno. Questo pessimismo le è del tutto estraneo. Per lei, gli elementi portanti sono di ordine materiale e simbolico. Ciò implica pensiero e attenzione al reale in una rinnovata ripresa delle radici della civiltà. Solo così si entra nel conflitto che si è aperto, seguendo l'unica strada che considera valida per evitare le distruzioni di vite umane.

Combatte, dunque, non opponendosi direttamente, ma smontando i presupposti stessi della guerra, perché occorre creare le condizioni perché una realtà si modifichi. Avere una particolare attenzione al linguaggio e riportarlo alla sua relazione con il mondo significa trovare una misura e un equilibrio tra l'essere umano e le cose. È molto importante questo passaggio: il patto originario tra le forme simboliche umane e il mondo è il fondamento della civiltà. Se questo si è sgretolato, occorre mettere in atto azioni che rinnovino tale patto. Non siamo sguarniti di fronte a questo passo: sappiamo infatti che per Simone Weil il passato della nostra civiltà può essere elemento che vivifica e ispira il nostro presente, se ci rivolgiamo con attenzione e amore a esso.

Riferimenti bibliografici

Weil, S.

1990, *Lettera a Georges Bernanos* (1938), in *Morale e letteratura*, pp. 82-89, trad. it. di N. Maroger, ETS, Pisa.

2008, *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana* (1943), trad. it. di F. Fortini, SE, Milano.

2014, *L'“Iliade” o il poema della forza* (1940), in *La rivelazione greca*, pp. 31-64, a cura di M. C. Sala e G. Gaeta, Adelphi, Milano.